

CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

GIOVEDÌ 10 SETTEMBRE 2026

La strada verso la riapertura delle Fonderie Pisano si allunga e diventa più complicata. A mettere nero su bianco una serie di obiezioni che si traducono in ostacoli sulla strada della riattivazione della produzione dell'industria di Fratte sono due note dell'Ufficio speciale valutazioni ambientali della Regione Campania che, nei fatti, "mettono in mora" le decisioni della Conferenza dei servizi e - sembrerebbe - avocano le scelte decisive, facendo passare il centro decisionale da via Clark agli uffici del Centro direzionale di Napoli.

L'Aia non basta. Come si ricorda nella nota dell'Ufficio Speciale Valutazioni Ambientali della Regione Campania lo scorso 26 agosto si è tenuta la Conferenza di Servizi decisoria per discutere il riesame, il rinnovo e le modifiche dell'Autorizzazione Integrata Ambientale (Aia) delle Fonderie Pisano, un permesso essenziale per il prosieguo dell'attività produttiva. La proprietà delle Pisano, infatti, ha sottoposto al soggetti istituzionali competenti un progetto che prevede la sostituzione dei forni a carbone con tre forni elettrici che consentirebbero un drastico abbattimento delle emissioni in atmosfera. La conferenza si è conclusa con il rinvio di 30 giorni per consentire un'ulteriore integrazione della documentazione. Pochi giorni dopo, però, arriva la nota dell'Ufficio Speciale Valutazioni ambientali che chiarisce che la Conferenza dei servizi non può approvare o esprimersi direttamente sul progetto così come è stato presentato. E ciò accade perché il progetto della società prevede delle modifiche a un impianto esistente, quindi la legge (D.Lgs. 152/06) impone che tali modifiche siano prima sottoposte a specifiche e rigorose valutazioni ambientali. Insomma, l'Aia da sola non basta. In una nota successiva (inviata lo scorso 7 settembre), lo stesso ufficio chiarisce ulteriormente la questione spiegando che «a causa della posizione della fonderia, non si possono escludere a priori de-



Lo stabilimento delle Fonderie Pisano; a destra, i lavoratori in presidio alla Conferenza dei servizi



Fonderie, rebus riapertura «L'Aia da sola non basta»

Le nuove prescrizioni dalla Regione: «Servono altre verifiche preventive»

gli impatti negativi sull'area protetta vicina, cioè la Zona Speciale di Conservazione (ZSC) Fiume Irno (sito Natura 2000)». Di conseguenza «è obbligatorio effettuare una Valutazione di Incidenza (VIncA), che serve proprio a misurare e prevenire i danni ai siti naturalistici protetti». **Le nuove procedure.** L'Ufficio Speciale Valutazioni Ambientali, quindi, non si pronuncia nel merito del progetto di riesame con valenza di rinnovo dell'Aia ma chiarisce che l'adeguamento dell'impianto deve necessariamente transitare per una delle procedure ambientali autonome, attivabili solo ad istanza di parte, quindi su impulso dei Pisano e

» Gli uffici di Napoli inviano due note in cui viene evidenziato che le modifiche previste all'impianto industriale devono essere sottoposte a verifiche ambientali Bypassata la Conferenza

non d'ufficio nell'ambito della Conferenza di servizi sull'Aia. La legge prescrive che l'azienda possa seguire una di queste due strade: chiedere una "valutazione preliminare", dimostrando tramite liste di controllo che le modifiche servono solo a migliorare le prestazioni am-

» "Consigliate" due strade ai Pisano Chiedere la valutazione preliminare mostrando i miglioramenti previsti con i forni elettrici o richiedere la Via E i tempi si allungano

bientali dell'impianto senza causare impatti negativi, oppure sottoporre direttamente il progetto a una Verifica di assoggettabilità a VIA (Valutazione di Impatto Ambientale). La Regione ha stabilito un vincolo chiaro: se l'azienda deciderà di non attivare l'iter più snello della "valu-

tazione preliminare", dovrà obbligatoriamente avviare la Verifica di assoggettabilità a VIA integrata con la Valutazione di Incidenza (VIncA). Le Fonderie Pisano, quindi, sono state invitate a dare un riscontro ufficiale a queste richieste entro i termini che sono stati decisi durante la Conferenza di servizi del 26 agosto ma soltanto dopo aver ricevuto la risposta della società, la Regione e gli enti competenti potranno prendere le loro decisioni finali in merito all'autorizzazione per la riattivazione dello stabilimento industriale di via dei Greci. **Lo scenario.** Al di là delle valutazioni tecniche che saranno messe in campo e che porte-

ranno a queste ulteriori valutazioni da fare, è evidente che si tratta di richieste che - inevitabilmente - allungano i tempi per arrivare all'ok per la riapertura dell'industria. E, soprattutto, mettono ancora in discussione il futuro dei 140 lavoratori delle Fonderie Pisano che da marzo non lavorano e ricevono ammortizzatori sociali che sono legati proprio alla mancata dismissione dello stabilimento che era stata sancita dalla precedente Conferenza dei servizi. Sussidi che, però, sono in scadenza alla fine di settembre. Gli scenari per gli operai, dunque, rischiano di diventare foschi.

Eleonora Tedesco

REPRODUZIONE SPANZANI

Svolta per Cava de' Tirreni Asse sulla Dmo della Divina

Il Comune metelliano pronto a entrare nella struttura per volontà di Amalfi
Malumori tra i sindaci della Costiera per l'ingresso della "Città dei portici"

CAVA DE' TIRRENI/AMALFI

Il Comune di Cava de' Tirreni è pronto a entrare nella Dmo Amalfi Coast. L'accordo sarebbe in dirittura d'arrivo sull'asse creatasi tra il sindaco di Amalfi, Daniele Milano, e il sindaco di Cava de' Tirreni, Raffaele Giordano, e dovrebbe trovare realizzazione in questi giorni con incontro che si terrà in città. Saranno presenti i sindaci della Costa d'Amalfi, invitati a pronunciarsi come appartenenti alla Conferenza dei Sindaci che ha deliberato l'ampliamento della Dmo Visit Amalfi a tutta la Divina, intesa che la scorsa estate ha portato alla presentazione per via politica dell'organizzazione di gestione del turismo alla Regione Campania, che le ha riconosciuto a luglio 2026.

Il Comune metelliano ha già ufficialmente aderito alla rete Salerno Destination Dmo il 21 ottobre 2025, tramite la deliberazione numero 186, potrebbe quindi decidere di passare da una organizzazione all'altra, visto che le linee guida regionali per le Dmo non consentono di aderire a più di una. Aderendo alla Dmo costituita dai comuni della Divina, che al momento ha visto scegliere di restare fuori le città di Positano e Atrani, Cava de' Tirreni entrerebbe nella proposta turistica della



Uno scorcio di Amalfi, città capofila della Dmo

Costiera amalfitana, prendendo parte alle attività di promozione e marketing della Dmo che è stata riconosciuta dalla Regione Campania e ora è tutta da costruire.

Un'intesa che rappresenta un importante volano per la città metelliana, che opera da porta d'ingresso della Divina ospitando tutti i visitatori che sono alla ricerca di alloggi più economici rispetto ai borghi sul mare, e che potrebbe trar-

re nuova economia per il turismo, le attività commerciali, ricettive, e attrarre ancora più visitatori che possono trovare nel centro storico della città una località di fascino da visitare.

Se per Cava de' Tirreni sarebbe la realizzazione di un desiderio storico, quello di essere riconosciuti parte della Divina, dall'altro sta scatenando nel territorio costiero forti malumori collegati all'a-

desione di una città che per definizione territoriale non appartiene alla Costa d'Amalfi né all'area Unesco. L'adesione sarebbe stata stabilita con una serie di incontri dei quali sarebbero stati all'oscuro molti dei sindaci della Divina, che ne sarebbero stati informati solo in seguito.

Le opportunità legate all'adesione alla Dmo della Costiera Amalfitana sono immediatamente chiare. Il suo campo d'azione comprende, tra gli altri aspetti, le attrazioni, l'accessibilità, la comunicazione, le competenze professionali, il posizionamento della destinazione e le politiche di prezzo. La sua funzione consiste nel mettere in relazione soggetti, risorse e servizi differenti, orientandoli verso obiettivi condivisi e una pianificazione coerente.

Nel caso delle Dmo istituite in Regione Campania, molte includono pubblico e privati che lavorano nel turismo come hotel, ristoranti, guide, attrazioni, mentre quella della Costa d'Amalfi al momento è stata presentata unicamente dai comuni. Tra le loro attività rientrano la promozione del territorio, la valorizzazione dell'offerta, la gestione dei flussi e la commercializzazione dei servizi turistici.

(d.g.)

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto - Quarantenne anni, una lunga esperienza tra territorio, incarichi di comando e comunicazione istituzionale

Carabinieri, Andrea Corinaldesi nuovo comandante provinciale di Salerno

Nei primi giorni al comando l'obiettivo è conoscere da vicino la realtà salernitana

È il colonnello Andrea Corinaldesi il nuovo comandante provinciale dei Carabinieri di Salerno. A 49 anni, il colonnello Andrea Corinaldesi arriva a Salerno dopo aver ricoperto incarichi diversi all'interno dell'Arma, alternando l'attività sul campo a importanti responsabilità di comando e a ruoli legati alla comunicazione istituzionale. La sua formazione si è conclusa a Roma nel 2002, dopodiché ha iniziato la carriera nei reparti territoriali. Le prime esperienze lo hanno portato a Vicenza e successivamente in Sicilia, a Messina, dove ha guidato il Nucleo operativo della Compagnia Messina Sud. Dal 2005 al 2009 è stato invece comandante della Compagnia di Licata, nell'Agrogrigentino. Nel 2009 è approdato nel Casertano, a Casal di Principe, dove è rimasto fino al 2012, maturando una significativa esperienza in un territorio particolarmente complesso sotto il profilo della sicurezza. È quindi arrivata l'esperienza al Comando Generale, all'interno dell'Ufficio stampa dell'Arma. Un incarico che nel tempo ha assunto un peso sempre maggiore e che gli ha consentito di sviluppare una specifica competenza nel campo della comunicazione istituzionale, fino all'iscrizione come pubblicista all'Ordine dei giornalisti del Lazio. Nel 2020 Corinaldesi è tor-



nato a occuparsi direttamente del territorio, assumendo la guida del Reparto operativo del Comando provinciale di Torino. Tre anni più tardi il nuovo rientro a Roma, dove ha ricoperto il ruolo di capo dell'Ufficio promozione istituzionale e direttore della Rivista dei Carabinieri. Dal 2024 al 2026 ha infine diretto l'Ufficio stampa del Comando Generale. Un percorso professionale che oggi

si arricchisce della responsabilità al vertice dell'Arma nella provincia di Salerno. Ora la nuova sfida è Salerno. E proprio dalla conoscenza del territorio e dalla presenza quotidiana dell'Arma parte la sua impostazione. «Il cittadino chiede sicurezza e l'impegno da parte dell'Arma dei Carabinieri è quello di garantire la massima presenza sul territorio», spiega il nuovo comandante provinciale. La

parola chiave è prossimità. «Quello che diciamo sempre è che le nostre stazioni sono dei presidi di legalità, sono delle porte della speranza dove il cittadino si deve rivolgere per trovare soluzioni ai suoi problemi», sottolinea Corinaldesi, indicando nella vicinanza alla popolazione uno degli elementi centrali del lavoro dell'Arma. Nei primi giorni al comando, dunque, l'obiettivo è soprat-

tutto conoscere da vicino la realtà salernitana. «Il mio impegno è quello di essere più presente possibile sul territorio per stare vicino ai miei Carabinieri e per cercare di capire quali sono le problematiche del territorio salernitano». Una presenza che, nelle intenzioni del nuovo comandante, dovrà tradursi soprattutto in prevenzione. «La priorità fondamentale è quella appunto di garantire presenza. La presenza sul territorio garantisce due cose: la prevenzione, ovviamente, e la vicinanza al cittadino che ha

“

L'impegno dell'Arma dei Carabinieri è garantire massima presenza sul territorio

”

bisogno di aiuto». Un'impostazione che punta quindi a rafforzare il rapporto tra l'Arma e le comunità locali, attraverso una presenza capillare e un'attenzione costante alle esigenze dei cittadini. E da qui che Corinaldesi intende partire per affrontare il nuovo incarico alla guida del Comando provinciale dei Carabinieri di Salerno.

Il fatto - La decisione dopo la convocazione dell'Autorità di Sistema Portuale. "I 16 settembre appuntamento decisivo"

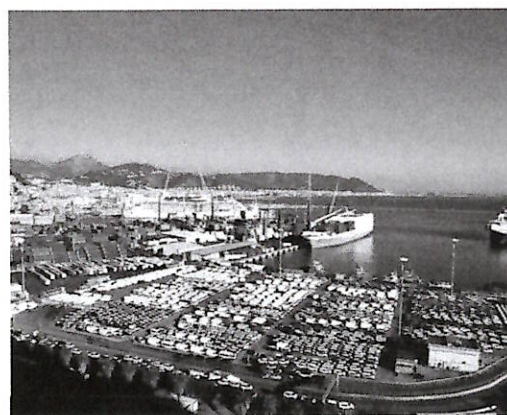
Porti di Napoli e Salerno, annunciato lo stop allo sciopero dell'11 e 12 settembre

Le segreterie regionali di Filt Cgil, Fit Cisl e Ultrasporti Campania comunicano la sospensione dello sciopero proclamato per le giornate dell'11 e 12 settembre 2026 nei porti di Napoli e Salerno. La decisione arriva a seguito della convocazione da parte dell'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale per affrontare la vertenza relativa alle risorse destinate alle compagnie e ai soggetti autorizzati alla fornitura di lavoro portuale temporaneo. «La sospensione dello sciopero - scrivono i sindacati in una nota congiunta - è una scelta di responsabilità e di apertura al confronto, ma non rappresenta in alcun

modo una rinuncia alle nostre rivendicazioni. Il prossimo 16 settembre sarà quindi un appuntamento decisivo. Le organizzazioni sindacali attendono dall'AdSP risposte concrete, certe e tempestive, in grado di garantire le necessarie risorse alle CULP e, più in generale, di tutelare l'occupazione e la piena funzionalità del sistema portuale di Napoli e Salerno». «Abbiamo scelto di sospendere lo sciopero - si legge nella nota a firma delle tre segreterie regionali - perché riteniamo doveroso verificare fino in fondo la possibilità di trovare una soluzione attraverso il confronto. Ma sia chiaro a tutti: non siamo

disponibili a ulteriori rinvii né a risposte generiche. Il lavoro portuale e la sua tenuta occupazionale non possono essere considerati una variabile secondaria. Il 16 settembre - ribadiscono Filt Cgil, Fit Cisl e Ultrasporti Campania - dovranno emergere impegni precisi, risorse e tempi certi. La sospensione dello sciopero è strettamente legata all'esito di quel confronto. Se non arriveranno risposte adeguate, siamo pronti a riprendere la mobilitazione e a mettere in campo tutte le iniziative necessarie a tutela delle lavoratrici e dei lavoratori».

red.cro



Porto, sciopero sospeso «Ma è solo una tregua»

Sul tavolo la mancata erogazione di fondi alla Flavio Gioia e 110 posti di lavoro a rischio

LA VERTENZA

Brigida Vicinanza

Lo sciopero nei porti di Napoli e Salerno è sospeso ma la vertenza resta tutta sul tavolo mentre tutto è appeso al filo del 16 settembre. Filt Cgil, Fit Cisl e Uiltrasporti hanno fermato la protesta prevista per l'11 e 12 settembre ma solo per lasciare spazio al confronto istituzionale convocato a Napoli per il prossimo mercoledì. È quella la data cerchiata in rosso: sei giorni da oggi per evitare che la tregua si trasformi soltanto in un rinvio dello scontro e per arrivare a una risposta concreta sulle risorse destinate alle compagnie portuali. Se dal tavolo non arriveranno garanzie, lo sciopero negli scali portuali sarà immediatamente ripristinato. La decisione dei sindacati arriva dopo la convocazione dell'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale, che ha chiamato al confronto Ancip e organizzazioni sindacali. Una convocazione che ha convinto i rappresentanti dei lavoratori a concedere una chance alla trattativa e a sospendere, in via temporanea, la mobilitazione. Una scelta «responsabile» ma che «non contiene alcuna rinuncia alle rivendicazioni».

L'ITER

Si ritorna così al punto di partenza con un nuovo stato d'agitazione, che si era sentito nell'aria già ad aprile: il nodo è la mancata erogazione alle Culp dei contributi previsti dall'articolo 199 del decreto-legge 34 del 2020. La norma consente alle Autorità di Sistema Portuale, compatibilmente con le disponibilità di bilancio, di riconoscere contributi straordinari ai soggetti autorizzati alla fornitura di lavoro portuale temporaneo ai sensi dell'articolo 17 della legge 84 del 1994. Per i sindacati non si tratta di una voce accessoria ma di risorse decisive per la tenuta economica e occupazionale delle compagnie portuali. I contributi servono, in particolare, a compensare le giornate di mancato avviamento al lavoro dei portuali e a far fronte ai minori ricavi e ai maggiori costi sostenuti dalle società di lavoro temporaneo in presenza di cali dei traffici, oltre che delle situazioni di sicurezza ed emergenza che hanno inciso sull'operatività degli scali. È su questo punto che si è concentrata anche l'iniziativa di Ancip. Prima della sospensione dello sciopero, il presidente dell'associazione, Luca Grilli, aveva scritto all'Autorità di Sistema Portuale chiedendo di riaprire con urgenza il confronto sull'applicazione della norma ricordando che le disposizioni dell'articolo 199 sono state più volte prorogate dal legislatore e confermate anche per il 2026. Per Ancip, dunque, non si tratta di una misura estemporanea ma di uno strumento che negli anni ha ricevuto un sostegno politico trasversale e che risponde a una precisa esigenza:

sostenere il lavoro portuale temporaneo nei momenti di contrazione dei traffici e, soprattutto, garantire la continuità e la piena operatività degli scali. Ora il confronto è stato convocato. E il 16 settembre diventa il passaggio decisivo. La sospensione, spiegano le organizzazioni sindacali, è infatti «strettamente connessa» all'esito della riunione. Non un rinvio a tempo indeterminato, dunque, e neppure un passo indietro. Piuttosto, una tregua condizionata alla possibilità che il tavolo produca risultati concreti.

IL TIMORE

Il timore dei sindacati è che la convocazione possa tradursi in un semplice rinvio della questione. Per questo le sigle sindacali hanno già chiarito che vigileranno affinché dal confronto arrivino risposte «concrete, certe e tempestive» sulle risorse destinate alle Culp e, più in generale, sulla salvaguardia dell'occupazione (a Salerno rischiano 110 lavoratori ed altrettante famiglie) e della piena funzionalità del sistema del lavoro portuale. Intanto per il presidente dell'Adsp Eliseo Cuccaro, la questione va affrontata nel suo complesso. Il porto di Salerno è in crescita sul fronte della movimentazione delle merci, mentre i turni di lavoro della Compagnia continuano a diminuire. Cuccaro nelle recenti dichiarazioni ha inviato quindi a valutare con attenzione l'impiego delle risorse pubbliche, peraltro assai limitate. A questo si aggiunge una scadenza ormai prossima: tra meno di un anno terminerà la licenza della Flavio Gioia con il servizio che dovrà essere rimesso a gara. Per Cuccaro - intanto - bisognerà tutelare comunque il lavoro, chiedendo «la collaborazione della Regione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

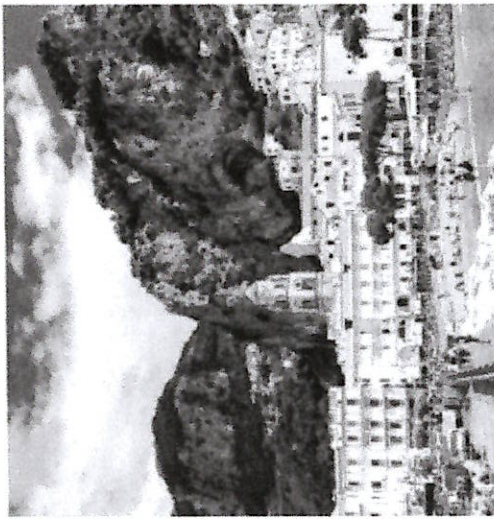
Svolta per Cava de' Tirreni Asse sulla Dmo della Divina

Il Comune metelliano pronto a entrare nella struttura per volontà di Amalfi Malumori tra i sindaci della Costiera per l'ingresso della "Città dei portici"

CAVA DE' TIRRENI/AMALFI

Il Comune di Cava de' Tirreni è pronto a entrare nella Dmo Amalfi Coast. L'accordo sarebbe in dirittura d'arrivo sull'asse creatasi tra il sindaco di Amalfi, Daniele Milano, e il sindaco di Cava de' Tirreni, Raffaele Giordano, e dovrebbe trovare realizzazione in questi giorni con incontro che si terrà in città. Saranno presenti i sindaci della Costa d'Amalfi, invitati a pronunciarsi come appartenenti alla Conferenza dei Sindaci che ha deliberato l'ampliamento della Dmo Visit Amalfi a tutta la Divina, intesa che la scorsa estate ha portato alla presentazione per via politica dell'organizzazione di gestione del turismo alla Regione Campania, che le ha riconosciute a luglio 2026.

Il Comune metelliano ha già ufficialmente aderito alla rete Salerno Destination Dmo il 21 ottobre 2025, tramite la deliberazione numero 186, potrebbe quindi decidere di passare da una organizzazione all'altra, visto che le linee guida regionali per le Dmo non consentono di aderire a più di una. Adottando alla Dmo costituita dai comuni della Divina, che al momento ha visto scegliere di restare fuori le città di Positano e Atrani, Cava de' Tirreni entrerebbe nella proposta turistica della



Uno scorcio di Amalfi, città capofila della Dmo

Costiera amalfitana, prendendo parte alle attività di promozione e marketing della Dmo che è stata riconosciuta dalla Regione Campania e ora è tutta da costruire.

Un'idea che rappresenta un importante volano per la città metelliana, che opera da porta d'ingresso della Divina ospitando tutti i visitatori che sono alla ricerca di alloggi più economici rispetto ai borghi sul mare, e che potrebbe trat-

te nuova economia per il turismo, le attività commerciali, ricettive, e attrarre ancora più visitatori che possono trovare nel centro storico della città una località di fascino da visitare.

Se per Cava de' Tirreni sarebbe la realizzazione di un desiderio storico, quello di essere riconosciuti parte della Divina, dall'altro sta scatenando nel territorio costiero forti malumori collegati all'a-

desione di una città che per definizione territoriale non appartiene alla Costa d'Amalfi né all'area Unesco. L'adesione sarebbe stata stabilita con una serie di incontri dei quali sarebbero stati all'oscuro molti dei sindaci della Divina, che ne sarebbero stati informati solo in seguito.

Le opportunità legate all'adesione alla Dmo della Costiera Amalfitana sono immediatamente chiare. Il suo campo d'azione comprende, tra gli altri aspetti, le attrazioni, l'accessibilità, la comunicazione, le competenze professionali, il posizionamento della destinazione e le politiche di prezzo. La sua funzione consiste nel mettere in relazione soggetti, risorse e servizi differenti, orientandoli verso obiettivi condivisi e una pianificazione coerente.

Nel caso delle Dmo istituite in Regione Campania, molte includono pubblico e privati che lavorano nel turismo come hotel, ristoranti, guide, attrazioni, mentre quella della Costa d'Amalfi al momento è stata presentata unicamente dai comuni. Tra le loro attività rientrano la promozione del territorio, la valorizzazione dell'offerta, la gestione dei flussi e la commercializzazione dei servizi turistici.

(d.g.)
RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASOROMA Webuild crolla in Borsa. La lettera, allarmata, inviata da Webuild a Palazzo Chigi, ...

IL CASO

ROMA Webuild crolla in Borsa. La lettera, allarmata, inviata da Webuild a Palazzo Chigi, al Tesoro, al ministero delle Infrastrutture e alle Ferrovie dello Stato, è la goccia che ha fatto traboccare il vaso. La missiva, anticipata dal Fatto Quotidiano, ha mandato a picco il titolo e ha messo in luce le difficoltà finanziarie del gruppo causate dagli appalti di Rfi e dall'incepparsi del privilegio di un meccanismo, creato ad hoc, di anticipazione delle "riserve" di cui ha beneficiato il gruppo di costruzioni grazie a un decreto approvato a marzo di quest'anno. A fine giornata a Piazza Affari le azioni di Webuild hanno perso quasi l'8 per cento del loro valore (7,96 per cento per l'esattezza) con una accelerazione al ribasso nel finale, bruciando 160 milioni di capitalizzazione in una sola seduta. Ma è da un anno che Webuild arranca sul mercato, avendo perso il 44,39 per cento, il 34,46 per cento solo negli ultimi sei mesi.

Le paure degli investitori le ha spiegate Equita Sim. Le indicazioni contenute nella lettera, sostengono gli analisti, «sarebbero rilevanti soprattutto per il profilo finanziario di Webuild e solleverebbero interrogativi sulla sostenibilità della generazione di cassa attesa dal gruppo, considerata la centralità del mercato italiano». In effetti è la stessa società, nella lettera inviata al governo, a spiegare che oggi l'unico «presidio di cassa» che stava finanziando i costi già sostenuti, erano proprio le anticipazioni delle riserve per gli appalti ferroviari realizzati con i fondi del Pnrr. Le riserve sono costi extra delle opere che vengono indicati dal costruttore e che, per un importo del 10% possono essere riconosciuti in automatico prima di un passaggio nelle Commissioni tecniche che devono esaminare la richiesta.

IL PRIVILEGIO

Un privilegio riservato da un decreto ad hoc proprio per il gruppo di costruzioni vista la sua presenza dominante nel settore delle opere ferroviarie. Un meccanismo che, tra l'altro, Webuild chiede nella lettera di poter estendere anche agli appalti che non rientrano nel Pnrr. E anche questo è suonato sul mercato come un ulteriore campanello d'allarme. Pure il canale bancario sembra in affanno. Ed è ancora un passaggio della lettera a spiegarlo. Dando conto di crediti scaduti che ammontano «stabilmente da mesi attorno agli 800 milioni», Webuild sottolinea che si tratta di «una giacenza ormai strutturale che la società ha finora sostenuto ricorrendo in misura significativa allo smobilizzo presso il sistema bancario. Tale leva», si legge ancora nella lettera, «è oggi in larga parte esaurita». Una situazione che ha portato il gruppo delle costruzioni a paventare il fermo dei cantieri. «I lavori», si legge ancora, «sono proseguiti anche a fronte di condizioni progressivamente deteriorate. È tuttavia doveroso rappresentare con chiarezza che tale prosecuzione non è più sostenibile in assenza di decisioni».

Webuild, insomma, bussa cassa avendo già conteggiato 22 miliardi di "riserve" sui lavori. E lo fa, tra l'altro, minacciando il fermo dei cantieri. Il punto è un altro. Il peso, si diceva, preponderante che il gruppo detiene proprio nei cantieri ferroviari di Rfi. Tanto da mostrare Webuild per quello che oggettivamente è: il monopolista.

LA DEFINIZIONE

Una definizione che al gruppo non piace. In un comunicato diffuso ieri ha sostenuto di non essere «un monopolista di fatto dei grandi appalti». In realtà nella stessa lettera inviata al governo, Webuild spiega di avere opere in corso con Rfi per circa 30 miliardi su 18 cantieri tra i più rilevanti del Paese attraverso diversi consorzi. Un peso che non sfugge nemmeno al governo. Il vice ministro per le Infrastrutture, Edoardo Rixi, ha spiegato che «l'85 per cento delle opere, soprattutto ferroviarie, tutti appalti non fatti da questo governo, sono finiti nelle mani dell'unico grande soggetto che è rimasto sul territorio nazionale, che è Webuild».

LA SEMESTRALE

Dalla stessa relazione semestrale del gruppo di costruzioni, emerge che su 46,6 miliardi di portafoglio ordini, 26,9, ossia il 58 per cento, sono in Italia. E di questi la maggior parte sono opere ferroviarie. Webuild ha dunque una concentrazione del rischio verso Rfi, e la stessa Rfi avendo una impresa di riferimento di fatto unica, rischia di veder bloccata la realizzazione dei grandi lavori di rimodernizzazione della rete ferroviaria del Paese. Un equilibrio, o forse sarebbe meglio dire un disequilibrio, rischioso.

A nulla, vista la chiusura di Borsa, sono servite le precisazioni del gruppo, che dopo la pubblicazione della lettera ha anche presentato un esposto alla Consob denunciando notizie «false e fuorvianti», ma alla fine ha dovuto riconoscere l'autenticità della lettera, definendola una «comunicazione formale di carattere riservato». I 22 miliardi di riserve, dice Webuild, sono in larga parte già sottoposte ai Collegi Consultivi Tecnici. Ma l'anomalia resta perché le anticipazioni, secondo la legge ad hoc, possono comunque arrivare.

Andrea Bassi

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spinta ai prodotti made in Italy in Brasile Tajani: vogliamo essere primi nell'export

ORSINI (CONFINDUSTRIA): SERVONO ALLEANZE ALTERNATIVE ZOPPAS (ICE): VENDITE ALL'ESTERO SU DEL 5 PER CENTO

COMMERCIO

SAN PAOLO (BRASILE) Un tavolo permanente tra Italia e Brasile per anticipare i benefici dell'intesa tra Ue e Mercosur e accelerare l'interscambio tra i due Paesi. Nel 2025 il valore dell'interscambio ha superato gli 11 miliardi (5,8 miliardi l'export italiano). Ieri a San Paolo - all'interno della missione organizzata da Confindustria, Farnesina e Ice - il vicepremier Antonio Tajani ha firmato un'intesa con il ministro del Commercio estero e dell'Industria, Márcio Fernando Elias Rosa, un'intesa per riavviare il comitato bilaterale, che si riunirà con tutti gli esponenti istituzionali competenti e «che si occuperà di far crescere le esportazioni tra le due economie».

Nell'arco di un decennio l'accordo commerciale tra la Commissione e i governi del Mercosur taglieranno dazi che nel caso di auto, abbigliamento e alimentari arrivano oggi al 35 per cento. Il risparmio, a regime, per le parti dovrebbe superare i 700 milioni. Ma accanto a queste tariffe ci sono una serie di barriere regolamentari che proprio il tavolo bilaterale dovrà cancellare: cioè licenze preventive, certificazioni tecniche, etichettature, che comportano costi non inferiori a quelli dei dazi. È necessario tagliarle perché, come ha spiegato il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, «oggi servono alleanze alternative, non possiamo essere ostaggio di altri Paesi». Tajani si è detto soddisfatto dell'esito della missione, che dopo la prima tappa in Argentina è arrivata ieri in Brasile e che ha registrato tra Buenos Aires e San Paolo oltre 2.600 incontri tra imprenditori italiani e locali, molti dei quali alla guida di Pmi. «Siamo il primo Paese europeo - ha aggiunto il vicepremier - che arriva in America Latina con una delegazione così ampia. Vogliamo crescere ancora di più in Brasile sull'export». Per poi aggiungere che questa strategia ha una forza valenza geopolitica «anche per rendere l'Europa più presente in questa regione», dove invece sono cresciuti Cina e Usa. Secondo l'ad di Simest, Regina Corradini D'Arienzo, «il Sud America si conferma un'area strategica per l'internazionalizzazione del sistema produttivo italiano».

Matteo Zoppas, presidente dell'Ice, vede per le imprese italiane grande opportunità nei settori dell'energia, della transizione, del digitale o della meccanica. «Si stima che l'introduzione dell'accordo del Mercosur possa portare a 14 miliardi il valore dell'export italiano nell'area». Cioè il doppio rispetto ai volumi attuali. «Ma credo - aggiungo che questo numero sia sottostimato - Da inizio dell'anno le nostre vendite all'estero sono

aumentate del 5 per cento. Speriamo di mantenere la stessa proiezione per tutto il 2026». Vorrebbe dire portare il fatturato estero del made in Italy a 670 miliardi, non lontano dall'obiettivo dei 700 miliardi che si è imposto il governo per l'anno prossimo. Il sistema Italia guarda poi, per le commesse, anche alla spinta dei colossi tricolore già presenti in questi Paesi. Tra questi c'è in prima linea Enel, che ha annunciato investimenti per 10 miliardi in tutta l'America Latina nel triennio e che è a più grande utility italiana dell'area dove opera in qualità di operatore integrato. Infatti copre tutta la catena del valore tra produzione di energia elettrica, distribuzione e vendita ai clienti finali.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tajani: imprese italiane leader in Brasile, spinta all'export

La missione di Confindustria

DAL NOSTRO INVIATO

SAN PAOLO «Trasformare in azioni concrete la decisione di approvare gli accordi di libero scambio tra Ue e Mercosur, le nostre imprese devono essere protagoniste dell'internazionalizzazione. In Brasile vogliamo crescere ancora di più sull'export e i dati sono confortanti, in queste ore è stato avviato un tavolo bilaterale per eliminare anche alcuni ostacoli di tipo burocratico», spiega il vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, dopo l'incontro con Márcio Rosa, ministro dello Sviluppo e del Commercio del Brasile, in occasione della missione di Confindustria a San Paolo. «Abbiamo prospettive importanti: il trattato con il Mercosur vale per l'Italia una previsione di 14 miliardi di aumento delle esportazioni. Ma credo — dice il presidente dell'Ice, Matteo Zoppas - che questo valore sia stato sottostimato». La missione di Confindustria è reduce dall'incontro di due giorni fa a Buenos Aires con il presidente argentino Javier Milei, dove un focus ha riguardato le forniture energetiche di gas per l'Italia. «Abbiamo parlato di interscambio di energia, sappiamo quanto ne abbiamo bisogno», tiene a dire il presidente Orsini, indicando che l'interscambio con l'Argentina è destinato a crescere da 1,2 miliardi a 7 miliardi «in tempi brevi». L'altra gamba su cui poggia il piano nell'area del Mercosur è, come detto, il Brasile. Un mercato da 212 milioni di potenziali consumatori, dove le esportazioni made in Italy nel 2025 hanno toccato quota 5,8 miliardi di euro. Il prossimo 4 ottobre il Paese si appresta a votare per confermare o meno la presidenza di Lula. Ad attirare le aziende presenti con la missione di Confindustria sono sia l'assenza di tariffe doganali, prevista dall'accordo Mercosur, sia il piano di investimenti per stimolare lo sviluppo economico e commerciale pari a circa 50 miliardi di euro, varato dal governo di Brasilia a partire dal 2024.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Ducci

«Competitività dell'industria al centro della Manovra»

Lo.Pa.

Le esportazioni italiane di beni in volume crescono dal 2015 più di quelle tedesche e francesi, ma la crescita complessiva del Paese resta da trent'anni inferiore a quella delle principali economie avanzate. È il paradosso da cui è partito il vicepresidente di Confindustria per Credito, Finanza e Fisco, Angelo Camilli, al panel "Le nuove sfide economiche dell'Italia che Produce", nell'ambito dell'evento "A tua difesa: verso la finanziaria 2027" organizzato dalla Lega. Per Camilli la legge di Bilancio 2027 deve affrontare quattro nodi: dimensioni d'impresa ridotte, patrimonializzazione incompleta, accesso al capitale difficoltoso, incertezza normativa. La proposta è un incentivo permanente alla capitalizzazione che riduca il costo fiscale del capitale di rischio rispetto al debito, sulla falsariga dell'Ace, insieme al rinnovo del bonus aggregazioni e a strumenti fiscali per le operazioni di M&A.

Sul risparmio privato, Camilli ha ricordato che la ricchezza finanziaria delle famiglie italiane supera i 6mila miliardi di euro, di cui circa 1.500 miliardi fermi su conti correnti. Mobilitare l'1% di queste somme attiverebbe circa 15 miliardi; aggiungendo il 2,5% del patrimonio degli enti previdenziali si arriverebbe a 25 miliardi complessivi. Da qui le richieste di confermare i Pir, introdurre conti di risparmio e investimento italiani e ampliare l'investimento previdenziale nell'economia domestica.

Sull'energia, Camilli ha indicato un divario che pesa sulla competitività industriale: a settembre il prezzo dell'elettricità all'ingrosso in Italia è di circa 109 euro/MWh, contro 78 in Francia, 77 in Germania e 69 in Spagna. La richiesta è utilizzare i 14,4 miliardi di flessibilità europea disponibili nei prossimi tre anni per ridurre strutturalmente il differenziale di costo. A questo si aggiungono la stabilità normativa - definita «una tassa occulta sugli investimenti» - il rafforzamento del credito d'imposta per ricerca e sviluppo, l'iperammortamento esteso ai software in cloud, la conferma della copertura all'80% del Fondo di Garanzia Pmi fino a 5 milioni di euro e la proroga oltre il 31 dicembre del credito d'imposta Transizione 5.0.

Sul tema energia è intervenuto anche il sottosegretario all'Economia Federico Freni, collegando eventuali nuove misure all'esito della procedura d'infrazione Ue. Se il rapporto deficit/Pil dovesse scendere sotto il 3%, ha detto, si potrebbe contare su maggiore disponibilità di spesa da destinare a energia, carburanti e sostegno alle famiglie. Freni ha però distinto gli interventi congiunturali da quelli strutturali: un sussidio «risolve la contingenza», mentre per il nodo dei costi energetici servirebbe una misura strutturale, indicata nella produzione differenziata delle fonti. Interpellato sugli extraprofitti bancari, il sottosegretario ha detto di aspettarsi un contributo del settore alla manovra «come negli scorsi anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accise: ultimi calcoli sulla proroga del taglio, atteso oggi il decreto

Carburanti. Per il vicepremier Salvini l'obiettivo è di confermare lo sconto «fino a fine mese», ma resta il nodo coperture. Più tempo per gli aiuti mirati

ROMA

Il tempo per mettere nero su bianco le nuove misure mirate contro il caro carburante non è stato sufficiente. E così dovrebbe arrivare in giornata una nuova proroga del taglio delle accise sul gasolio. Da fine luglio vale 17 centesimi al litro, ed è in attesa di estensione con il quindicesimo provvedimento (otto decreti legge e sette decreti interministeriali) messo in campo dall'inizio della crisi energetica.

Per le tempistiche precise, in attesa della convocazione del Consiglio dei ministri, i tecnici sono al lavoro per fare il punto sulle risorse disponibili e quindi su quanti giorni potranno essere coperti. L'ultima parola sulle misure sarà della premier Giorgia Meloni. Ma ieri è stato il vicepremier Matteo Salvini a indicare l'obiettivo è di portare lo sconto «fino a fine mese». Giusto in tempo per mettere in campo delle misure selettive per l'ultimo trimestre dell'anno.

Un cambio di rotta era stato annunciato esplicitamente dalla premier Giorgia Meloni. Le parole della premier risalgono alla festa di Bari per il record di longevità del Governo di una settimana fa. Per questo, a Palazzo Chigi si sarebbe fatto volentieri a meno dell'ennesima proroga. Ma l'accelerazione, politica oltre che tecnica, non è arrivata in tempo. Così, il conto delle risorse pubbliche messe in campo aumenterà ancora. Finora, soltanto per quanto riguarda i tagli alle accise, è arrivato a 2,075 miliardi di euro, che diventano 2,613 miliardi se vengono inclusi anche gli aiuti destinati alle imprese di autotrasporto, agricoltura e pesca tramite crediti d'imposta. Considerando che il costo giornaliero della sforbiciata attuale è di circa 10 milioni, con l'ipotesi di altri quindici giorni di sconto serviranno circa 180 milioni.

Il percorso ipotizzato per la fine dell'anno resta quello raccontato sul Sole 24 Ore di ieri: dopo la proroga, è atteso un meccanismo di

aiuti selettivi su base trimestrale per coprire ottobre, novembre e dicembre, mentre l'orizzonte 2027 verrà affidato alla legge di Bilancio, quando tra l'altro prende sempre più piede il ritorno di un contributo delle banche, come ribadito ieri dal sottosegretario al ministero dell'Economia Federico Freni.

Sul tavolo resta aperto il confronto tra le forze di maggioranza, che ormai va avanti da settimane, sui beneficiari degli aiuti selettivi. Il modello allo studio del Mef, imperniato su un bonus benzina riconosciuto dalle imprese ai propri dipendenti tramite sgravio fiscale, non sarebbe sufficiente secondo Salvini, per il quale andrebbero aiutati anche gli autonomi. Anche per questa estensione, però, andranno trovate le coperture.

Alla Camera, intanto, entra nel vivo l'iter dei tre precedenti decreti legge sui carburanti. Che ieri, con un emendamento del Governo approvato in commissione Finanze, sono stati accorpati. Il correttivo, inoltre, ha ampliato ancora la dote destinata agli autotrasportatori. Le risorse per il settore, adesso, sono arrivate a 397,6 milioni di euro.

Non solo. Perché il decreto, che arriverà in Aula alla Camera lunedì prossimo, ha subito altri ritocchi. Il primo riguarda la richiesta alle società energetiche, con ricavi superiori a venti miliardi, dell'anticipo d'imposta del 39% sugli utili, approvata nell'ultimo decreto legge. La modifica stabilisce che il versamento «è dovuto esclusivamente con riferimento alle ritenute e alle imposte sostitutive relative agli utili la cui distribuzione sia stata deliberata» prima dell'entrata in vigore della norma «e la cui corresponsione sia prevista in data successiva al 31 dicembre 2026».

Due novità riguardano l'ex Ilva. La prima dispone che la restituzione dei finanziamenti pubblici da parte dei commissari straordinari di Ilva e Acciaierie d'Italia avvenga con priorità su ogni altro credito verso le procedure di amministrazione straordinaria - fatta eccezione per i crediti da lavoro - e inoltre conferma l'esonero da responsabilità penale, amministrativa e civile per i commissari che agiscono in attuazione del Piano ambientale. Il secondo emendamento trasferisce allo Stato, sottraendola alle Regioni, la competenza sull'Autorizzazione integrata ambientale per gli impianti dichiarati di interesse strategico nazionale.

Nessuna novità sostanziale, infine, per l'altro filone inserito nell'ultimo Dl, ovvero il gioco online, con l'approvazione di un emendamento che di fatto è una norma di coordinamento per il passaggio all'entrata in vigore del nuovo Testo unico sulle imposte sui redditi dal 1° gennaio 2027. Tradotto: la stretta di Giorgetti, che dispone la non deducibilità delle spese per le campagne informative sui giochi, resta intatta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lorenzo Pace

Gas, stoccaggi tedeschi ai minimi È allarme rosso per l'Europa

Sicurezza energetica. Le riserve in Germania al 54% a causa dello shock legato a Hormuz, mentre la media Ue è al 66,9% contro il 79,2% toccato un anno fa. Tensione sui mercati con i prezzi che continuano a salire

Celestina Dominelli

ROMA

Un segnale di allarme rosso arriva dal cuore industriale dell'Europa proprio mentre l'autunno muove i primi passi. In Germania è corsa affannosa contro il tempo per riempire i serbatoi di gas in vista della stagione fredda, ma i numeri ufficiali diffusi dall'associazione di categoria Ines e confermati dalle piattaforme europee tracciano un quadro mai visto prima: con gli stoccaggi fermi a un risicato 54,52% della capacità complessiva (134,9 terawattora) all'inizio di settembre, la locomotiva tedesca registra il livello più basso degli ultimi 15 anni, ossia da quando l'organizzazione ha iniziato a rilevare sistematicamente i dati.

Un ritardo imponente se confrontato con il 73,69% (183,5 TWh) registrato nello stesso periodo dello scorso anno e con la media dell'Unione Europea, che attualmente viaggia al 66,9% (757 TWh), ben lontana dal 79,2% toccato a settembre 2025. A rallentare le operazioni di iniezione nei depositi non è, però, soltanto la rigidità tecnica dei tempi di riempimento, ma anche un preciso e rischioso calcolo economico e geopolitico. Perché le perduranti ostilità nel Medio Oriente e la conseguente crisi lungo lo Stretto di Hormuz — snodo da cui transita una quota cruciale delle spedizioni mondiali di Gnl e greggio — hanno provocato una fiammata nei prezzi delle materie prime. Così, di fronte a un benchmark europeo del gas (il Ttf di Amsterdam) tornato su livelli di forte tensione, le utilities e gli operatori commerciali tedeschi sono molto restii ad acquistare volumi a pronti a prezzi di picco per stocarli, nel timore di andare incontro a perdite ingenti. Con il risultato di rendere quasi proibitivo il traguardo che, secondo Ines, comporta l'immissione nella rete tedesca di un volume superiore a quanto stoccato nei tre mesi precedenti messi insieme.

In questo scenario di frammentazione continentale, l'Italia fa da eccezione e da scudo strategico per il Sud Europa: con gli stoccaggi che sfiorano l'84% di riempimento (170,7 TWh), il Paese viaggia a 17 punti percentuali sopra la media europea. Il vantaggio competitivo italiano poggia su una capacità imponente da 19 miliardi di metri cubi (un sesto del totale UE), sulla gestione integrata di Snam su trasporto, rigassificazione e stoccaggio, e sulla leva regolatoria del "premio giacenza" confermato da Arera per la stagione 2026/2027 che ha compensato gli operatori dai costi finanziari di accumulo. Un mix di fattori che avvicina il traguardo del 90% di riempimento, come aveva peraltro previsto già ad aprile l'ad di Snam, Agostino Scornajenchi.

Altrove, però, il quadro resta fosco e richiama in modo nitido il ragionamento formulato, a inizio luglio, su queste pagine, dall'ad di Eni, Claudio Descalzi, nella sua intervista al direttore Fabio Tamburini. In quell'occasione, il ceo aveva chiarito che, dopo le scosse geopolitiche su Hormuz, la stabilità apparente dei prezzi era stata garantita soltanto da un ingente consumo di riserve strategiche, avvertendo però che l'Europa non avrebbe potuto fare affidamento all'infinito sul polmone delle scorte senza pagare un conto salato in termini di prezzi e sicurezza fisica delle forniture.

Uno scenario che risulta confermato dalle stime dell'ultimo Oil Market Report dell'Agenzia Internazionale dell'Energia (Iea): tra la fine di febbraio e la fine di luglio l'emorragia cumulativa dalle scorte petrolifere mondiali è stata di ben 410 milioni di barili (Mb), pari a un ritmo medio di -2,7 Mb al giorno. Solo a luglio le scorte globali sono scese di 69 Mb, spingendo gli stock complessivi sotto i 7,9 miliardi di barili per la prima volta da aprile 2025. A determinare oltre il 90% del crollo estivo è stato il comparto dell'oil on water (il greggio in transito su navi cisterne), affondato di 63 Mb (-2 milioni di barili al giorno) a causa della contrazione delle nuove esportazioni via mare legate ai rischi geopolitici. E nei Paesi Ocse la situazione è ancora più tesa: le scorte industriali e governative sono scese a 3.817 Mb a fine giugno (-265 Mb da febbraio). In particolare, le riserve pubbliche governative di sicurezza si attestano ad appena 1.064 Mb, il livello più basso dal lontano dicembre 1990, azzerando di fatto la rete di protezione per gli Stati.

Una situazione che scarica i suoi effetti sui prezzi di petrolio e gas. Sul primo fronte, con le riserve di sicurezza ridotte al lumicino e i flussi galleggianti in netto calo, il Brent appare destinato a

rimanere ancorato stabilmente sopra la soglia dei 90-98 dollari al barile per il quarto trimestre dell'anno. E, nell'eventualità di un inasprimento delle ostilità navali nell'area di Hormuz o di attacchi diretti alle infrastrutture energetiche, gli analisti prefigurano fiammate rapide verso la soglia dei 110-120 dollari. Quanto al gas, la rincorsa forzata agli stoccaggi da parte dei Paesi centro-europei terrà sotto pressione il mercato spot: le proiezioni indicano per il Ttf un corridoio compreso tra i 55 e i 68 euro/MWh nel trimestre invernale, con picchi di volatilità temporanei fino a quota 75-80 euro/MWh in caso di freddo rigido precoce.

Una previsione che fa il paio con il richiamo lanciato ieri dal portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, che soffia sul fuoco delle criticità del sistema energetico del Vecchio Continente. «Gli europei si trovano attualmente in una situazione molto difficile: stanno affrontando problemi nel riempimento degli impianti di stoccaggio sotterraneo del gas. Anche se dovessero raggiungere i tassi massimi di immissione non riuscirebbero a completare il processo prima dell'arrivo dell'inverno. Ciò indica che gli attuali prezzi di Borsa del gas non sono ancora a livelli record».

Come dire che l'Europa si avvia a un inverno complesso, dove la sicurezza energetica richiederà una spesa cospicua che rischia di scaricarsi in modo pesante sui bilanci pubblici e sulle bollette di famiglie e imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO PIANO

Oggi in Cdm avanti con il taglio temporaneo per tutti del diesel, slittano le misure selettive Gasolio, un'altra proroga dello sconto Governo diviso sugli aiuti mirati

IL RETROSCENA

LUCAMONTICELLI
ROMA

Doveva essere l'ultima volta. Quando una settimana fa Giorgia Meloni e Giancarlo Giorgetti avevano annunciato la proroga del taglio delle accise sul gasolio fino al 10 settembre, il messaggio era stato chiaro: basta aiuti generalizzati, costati 2,6 miliardi alle casse dello Stato. Dal provvedimento successivo sarebbero arrivati sostegni selettivi destinati alle famiglie a basso reddito. A distanza di pochi giorni, però, il governo è costretto a prendere ancora tempo. E così il Consiglio dei ministri convocato per oggi pomeriggio dovrebbe approvare l'ennesima estensione dello sconto di 17 centesimi al litro sul diesel per tutti gli automobilisti.

Nelle intenzioni dell'esecutivo si tratterebbe di una proroga ponte di circa due settimane, sempre che vengano reperiti i circa 200 milioni necessari. La scadenza slitterebbe così intorno al 24 settembre, dando il tempo di completare il cantiere degli sconti mirati. L'obiettivo resta varare entro fine settembre un decreto con aiuti selettivi della durata di tre mesi, fino a dicembre. Per il 2027 ci penserà la legge di bilancio. Ma la verità è che il meccanismo non è definito. Le difficoltà sono sia tecniche sia politiche. Negli uffici dei ministeri si lavora a una misura che dovrebbe garantire un sostegno nell'ordine dei 100 euro ai lavoratori dipendenti maggiormente colpiti dagli aumenti di benzina e diesel. Il punto centrale è stabilire chi abbia diritto al contributo e come finanziarlo. Tra le ipotesi circolate c'è quella di fissare una soglia Isee intorno ai 30 mila euro, ma proprio il parametro reddituale è diventato terreno di scontro nel centrodestra. Non meno complesso è il tema degli autonomi. Tutti concordano sulla necessità di sostenere le categorie professionali che utilizzano quotidianamente l'automobile per lavorare, ma manca ancora una definizione della platea e degli strumenti da utilizzare.

C'è poi il problema delle imprese. Sul tavolo c'è un bonus erogato dai datori di lavoro in busta paga e successivamente compensato dallo Stato. Anche in questo caso, però, restano da sciogliere i nodi operativi: dalle modalità di rimborso alle aziende fino alla quantificazione dell'onere complessivo per i conti pubblici.



In aula l'vice premier e ministro dei Trasporti Matteo Salvini con il titolare dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti

Nell'attesa, il caro carburanti continua a correre. Secondo gli ultimi dati dell'Osservatorio prezzi del Mimit, il gasolio self service sulla rete ordinaria è arrivato a 2,177 euro al litro, mentre in autostrada ha raggiunto quota 2,248 euro. La benzina self viene invece venduta in media a 2,067 euro sulla rete stradale e a 2,152 euro in autostrada. Numeri che alimentano le pressioni del-

“

Matteo Salvini

Lo sconto sul gasolio verrà prorogato fino a quasi la fine del mese, poi aiuti selettivi anche agli autonomi

le associazioni dei consumatori, preoccupate per gli effetti a cascata sull'inflazione e sui prezzi al dettaglio. Il Codacons avverte che senza la proroga del taglio delle accise il gasolio supererebbe immediatamente i 2,4 euro al litro in autostrada, mentre l'Unc parla di una crescita dei prezzi «astronomica».

Il rinnovo dello sconto sul gasolio servirà però anche a guadagnare tempo su un al-

tro fronte decisivo: quello europeo. Il 22 settembre è atteso il responso sull'aggiornamento dei conti pubblici e sulla possibile uscita dell'Italia dalla procedura per deficit eccessivo. Una data considerata cruciale al Mef perché potrebbe modificare sensibilmente i margini di bilancio disponibili per la prossima legge di bilancio. «Se si dovesse uscire dalla procedura per disavanzo eccessivo e quindi fossimo sotto il 3%, potremmo contare su una disponibilità maggiore da allocare su varie poste di spesa tra cui certamente l'energia, i carburanti e il sostegno alle famiglie», spiega il sottosegretario all'Economia Federico Freni.

Proprio la ricerca di maggiori spazi finanziari sarà al centro del Consiglio dei ministri. Tra i temi all'ordine del giorno c'è anche la lettera con cui l'Italia formalizzerà a Bruxelles la richiesta di utilizzare la flessibilità prevista dalle clausole europee. Roma è pronta a chiedere margini aggiuntivi pari allo 0,6% del Pil per gli interventi energetici e allo 0,9% per la difesa, per un ammontare complessivo superiore a 36 miliardi da qui al 2028.

Un passaggio che si intreccia con la costruzione della prossima legge di bilancio, ancora in una fase preliminare. Per ora, però, l'urgenza politica resta quella di contenere il caro carburanti, nella speranza di arrivare a fine mese con una soluzione più mirata e politicamente condivisa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appalti pubblici, l'Ue cambia regime Arriva la preferenza comunitaria

Il nuovo regolamento supera il meccanismo del massimo ribasso

MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Un regolamento unico per gli appalti pubblici, valido in tutta l'Unione europea. Che supera il criterio del massimo ribasso, introduce un meccanismo di preferenza europea e pone le basi per escludere dalle gare le aziende di determinati Paesi, con la Cina tra gli indiziati speciali. La Commissione europea ha adottato ieri una proposta legislativa che ha l'ambizione di rivoluzionare le attuali regole sugli appalti pubblici, ma che proprio per questo rischia di andare a sbattere contro le tante resistenze che stanno emergendo. Soprattutto in Italia.

Il veicolo giuridico indivi-



Il ministro Adolfo Urso

duato - il regolamento anziché la direttiva - imporrebbe regole uguali in tutta l'Unione e porterebbe al superamento delle normative nazionali, come il Codice per gli appalti. Una strada che non piace al ministro degli Affari Ue, Tommaso Foti: «Siamo perplessi rispetto alla scelta di procedere attraverso un regolamento» per-

ché «è indispensabile tenere conto delle specificità dei diversi ordinamenti nazionali». Un'impostazione condivisa da Confindustria e anche dalla Cgil, che ha chiesto al governo di battersi per il ritiro di questa proposta perché non prevede «le tutele per i lavoratori previste dal nostro codice nazionale».

Visto da Roma, però, il testo non è tutto da buttare. Il ministro Adolfo Urso ha infatti accolto la proposta di introdurre il principio della preferenza europea. Le imprese che provengono da Paesi che non offrono reciprocità potranno infatti essere escluse. Allo stesso modo, Bruxelles potrà limitare l'accesso al mercato Ue in caso di minacce alla sicurezza degli ap-

provigionamenti.

Il nuovo regolamento introduce un'unica piattaforma europea nella quale le aziende potranno inserire la propria documentazione una sola volta per partecipare alle gare in tutta l'Unione. Viene superato il meccanismo del minor prezzo, dato che i criteri qualitativi dovranno pesare almeno per il 30% della valutazione complessiva (50% nel caso di attività ad elevata intensità di lavoro) per i contratti ad alta intensità di lavoro. Bisognerebbe infatti tener conto dei criteri ambientali e sociali, oltre che di sicurezza per quanto riguarda le infrastrutture critiche. Saranno inoltre vietati i subappalti di interi contratti, ma le aziende potranno negoziare direttamente con i candidati durante le procedure di gara.

Il mercato degli appalti pubblici vale circa 2.500 miliardi di euro l'anno e la Commissione stima potenziali risparmi annui per circa 650 milioni, di cui 570 per le imprese e 80 per gli enti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Continente affronta una complessa corsa contro il tempo per riempire gli stocaggi in vista dell'inverno. Le riserve attuali si attestano al 65% della capacità, 12 punti percentuali sotto i livelli registrati alla fine di agosto 2025.

Raggiungere la soglia di sicurezza dell'80% entro il primo novembre richiederà iniezioni massicce, eppure il rapporto di Uniecredit getta acqua sul fuoco. Gli esperti ritengono improbabile una grave carenza prima della stagione invernale, precisando che «l'attuale livello dei prezzi sembra scontare un conflitto congelato». Da un lato, evidenziano, servirebbe un ritorno ad azioni militari distruttive contro le infrastrutture per giustificare ulteriori rincari. Dall'altro, la necessità europea di ricostituire le scorte fungerà da supporto alle quotazioni fino alla riapertura dei transiti a Hormuz. Fino alla prossima recrudescenza del conflitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

zan e Najran, oltre a una base aerea saudita e obiettivi della compagnia petrolifera Aramco. Il bilancio è di 73 feriti. Il segretario di Stato americano Marco Rubio ha attribuito all'Iran la responsabilità dell'attacco. In Yemen proseguono da una settimana gli scontri tra le forze governative e i ribelli, con oltre 500 vittime e più di 150 mila persone costrette a lasciare le proprie case. La Croce Rossa ha definito la situazione una «emergenza umanitaria». Il ministro degli Esteri iraniano Abbas Araghchi continua a chiedere agli Stati Uniti il rispetto degli impegni assunti con il Memorandum di Islamabad. Donald Trump, prima di partire per la Convention repubblicana di Dallas, ha ribadito che l'Iran non avrà mai un'arma nucleare, e ha ricordato che la guerra finirà «immediatamente dopo le elezioni di Midterm» e che il prezzo del greggio «collerà». Si vedrà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accise verso la proroga fino al 24 settembre La Lega: sì allo scostamento

Si valuta un prolungamento per altre due settimane, ma Meloni vorrebbe sterzare subito su aiuti mirati. Il Carroccio in pressing sugli alleati per chiedere un contributo alle banche

LE MISURE

ROMA Un'altra proroga, che consenta di fronteggiare la fiammata del prezzo del gasolio fino al 24 settembre. Limitandone i danni, ma non a tal punto da domare l'incendio, visto che il prezzo dei carburanti continua a viaggiare sopra i due euro su strade e autostrade. Tra il Mef e la Ragioneria dello Stato in queste ore si fa di conto per capire fino a che punto possa essere estesa l'ennesima sforbiciata che questo pomeriggio dovrebbe ottenere il disco verde del Consiglio dei ministri. Benché Giorgia Meloni vorrebbe sterzare sin da subito su aiuti selettivi e mirati, e per questo seppur fino alla tarda sera di ieri sembrava prevalere l'opzione proroga degli sconti c'è chi lascia aperto uno spiraglio, seppur risicato: «magari riesce a chiuderla, se Giorgia si intestardisce può anche spuntarla...». Più facile a dirsi che a farsi, perché i nodi da sbrogliare restano parecchi, alcuni più aggrovigliati che mai. Per questo la strada più semplice da battere resta quella di un decreto ponte - l'ultimo sconto scade a mezzanotte che dimostri che il governo non intende starsene con le mani in mano. Ma ai piani alti di Palazzo Chigi è piena la consapevolezza che il taglio sul gasolio non plachi in alcun modo il malcontento di chi viaggia su gomma. La sforbiciata di 17,1 centesimi fatica persino ad esser percepita dagli automobilisti, visto che il prezzo dei carburanti è lievitato a tal punto che ogni sforzo appare vano. Nonostante bruci risorse su risorse: siamo al quindicesimo decreto tampone in appena sei mesi, circa 2,7 miliardi di euro spesi sull'altare della guerra in Iran e della paralisi dello stretto di Hormuz.

Sul tavolo del Cdm che potrebbe essere preceduto da un confronto tra i leader planerà anche la lettera in cui l'Italia chiede a Bruxelles l'attivazione della clausola di salvaguardia nazionale per una flessibilità sulla spesa da 36 miliardi: 22 alla difesa e 14 per l'energia. Ma c'è chi è già pronto ad alzare la posta. «Il combinato di uno scostamento di bilancio» corposo e «un contributo delle banche ti fa quasi tutta la prossima legge di bilancio, ti copre dall'energia alle opere pubbliche», rilancia Matteo Salvini, «Questo proporrò agli alleati, a meno che gli alleati abbiano una proposta altrettanto convincente e remunerativa».

Il Carroccio sta mettendo a punto la richiesta da sottoporre ai partner di maggioranza, riluttanti nel caso di Forza Italia a forzare la mano contro il mondo del credito, propendendo su soluzioni condivise. L'idea leghista è di un contributo del 5% sugli utili

dei primi dieci istituti di credito. Dalla misura la Lega calcola di poter recuperare tra 2 e 3 miliardi utili alla causa della legge di Bilancio.

LA PREVIDENZA

E dal palco della due giorni organizzata per delineare le proposte in vista della prossima manovra, sono arrivati anche maggiori dettagli sul progetto di superamento della legge Fornero, favorendo l'uscita anticipata a 64 anni anche per chi è nel sistema misto, facendo leva su una quota del Tfr per arrivare all'assegno minimo e su un ricalcolo contributivo degli importi.

I beneficiari potrebbero essere circa 80mila, con un impatto sulle casse dello Stato di 1,5 miliardi l'anno.

«Lo si può lanciare sperimentalmente per tre anni», ha spiegato il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, organizzatore della due giorni che da martedì ha riunito politici e manager per illustrare le priorità leghiste. La misura, che ha ricevuto anche aperture dal ministero dell'Economia e delle Finanze, è per Durigon «un'operazione per dare un respiro al mercato del lavoro e per efficientarlo se ci mettiamo insieme i giovani che entrano con la tassazione al 5%». Come riferito dall'Ansa, il capitolo previdenziale deve tuttavia fare i conti con gli effetti dell'inflazione sugli assegni. Nel 2027 la rivalutazione potrebbe infatti costare circa 10 miliardi. Qualcosa in meno o qualcosa in più a seconda che la spesa sia calcolata ipotizzando di applicare in modo incondizionato una rivalutazione al 2,9% oppure intervenendo a scaglioni, sterilizzando gli effetti sulle parti di reddito più alte.

In tema di pensioni il dibattito è servito poi a chiarire la proposta del presidente dell'Inps, Gabriele Fava, di un contributo per ogni nuovo nato, per garantire una forma di previdenza integrativa fin dalla culla. L'ipotesi è quella di costruire uno strumento alimentato dallo Stato destinato a crescere nel tempo attraverso un meccanismo di capitalizzazione.

«Mille euro per ciascun nato all'anno. I dati li abbiamo, abbiamo fatto due conti, i nuovi nati sono 355mila e la spesa sarebbe vicino spesa ai 355 milioni, una cifra piccola per lo Stato ma per chi la riceve è enorme», ha spiegato Fava.

Andrea Pira

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TENSIONI ROMA Il petrolio a 101 dollari al barile non si vedeva dalla fine di maggio scorso. B...

LE TENSIONI

ROMA Il petrolio a 101 dollari al barile non si vedeva dalla fine di maggio scorso. Bisogna andare invece indietro fino a novembre del 2023 per vedere i massimi raggiunti ieri dai Treasury a 10 anni americani arrivati ieri a toccare in giornata il 4,85%, delusi anche dal piano di buyback del Tesoro. Questo mentre il gas europeo volava oltre quota 80 euro a Megawattora, un ricordo invece di quasi quattro anni fa, gennaio del 2023, a un anno dall'avvio della guerra in Ucraina. Per finire con l'effetto sulle azioni. Il risveglio del Brenti ha penalizzato l'S&P 500 (-0,4%), sceso per il terzo giorno consecutivo, e un po' tutte le Borse europee (il Ftse Mib è sceso dello 0,58%). I nuovi timori tra inflazione e aumento dei tassi alimentati dall'ennesima escalation nel Golfo hanno fatto dunque allargare le tensioni un po' ovunque sui mercati. Anche il dollaro si è avvicinato al suo minimo in circa sette mesi con l'aumento dello yen.

IL FARO SUI PREZZI

Il nuovo picco dei costi energetici è arrivato mentre i trader si preparano per i dati chiave sull'inflazione di questa settimana. La questione dei prezzi e delle mosse della Fed, al bivio se aumentare i tassi per la prima volta in tre anni, potrebbe dominare la riunione del 15-16 settembre, nella settimana cruciale anche per la Banca del Giappone. Con i funzionari della banca centrale americana preoccupati per l'inflazione persistentemente elevata, ma divisi su come la politica monetaria dovrebbe rispondere a breve termine, le nuove pressioni sui prezzi potrebbero far salire le probabilità di ritocco al rialzo per i tassi Usa (al momento i mercati scommettono su una probabilità pari al 60% di rialzo a settembre). Ma non è escluso che l'aggiornamento sui prezzi in arrivo possa spingere la Fed a prendere altro tempo.

Il Bureau of Labor Statistics pubblicherà oggi i dati di agosto per l'indice dei prezzi alla produzione, seguiti domani dall'indice dei prezzi al consumo venerdì. A questo ha guardato ieri il rendimento dei titoli di Stato statunitensi, non confortati nemmeno dal nuovo intervento del governo sul mercato. Il dipartimento del Tesoro statunitense ha annunciato che riacquisterà 6 miliardi di dollari di debito pubblico a lunga scadenza. Ma gli operatori scommettevano su un'operazione ben più ampia per alleviare le vendite.

In Europa, invece, l'appuntamento è fissato oggi per la Bce. Con i prezzi sotto pressione: il mercato sconta già un aumento del costo del denaro di 25 punti base, che porterà i tassi al 2,5%. Ma sotto la lente ci saranno soprattutto le dichiarazioni della presidente Christine Lagarde con le possibili indicazioni per il futuro. Nel Vecchio Continente, già alle prese con la stretta mondiale sui carburanti (tra diesel, jetful e olio combustibile per le navi), si fanno avanti i timori sulla caccia al gas già scattata in vista

di un inverno che dovrà fare i conti con un livello di stoccaggi particolarmente basso. Le riserve europee sono piene al 64%, con la Germania ai minimi storici (54%) che finisce per far pagare le tensioni sui prezzi anche alla ben più virtuosa Italia (all'84%). Complessivamente l'intera Europa affronterà l'inverno con 14,6 miliardi di metri cubi di gas in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso.

Ed è questo, insieme all'attacco di droni segnalato nella regione russa di Yamal, un importante centro per l'industria del gas del paese) che ha spinto ieri i prezzi del gas al Ttf di Amsterdam all'ennesimo massimo (i future hanno finito per chiudere in rialzo del 4% a 78,9 euro a Megawattora). Una soglia ancora molto lontana dai livelli folli raggiunti nel 2022, ma sufficiente a fotografare un rialzo del 140% in un anno. I contratti del gas del Regno Unito, invece, sono saliti addirittura oltre i 200 pence a therm, raggiungendo il massimo da dicembre 2022 prima dei guadagni.

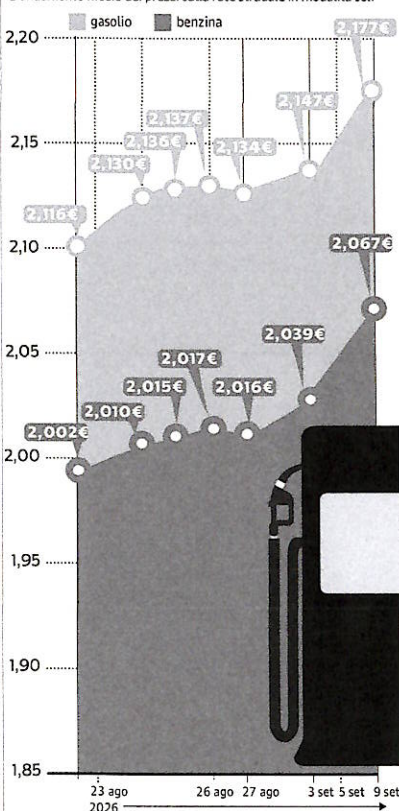
Il punto è che i flussi di gasdotti russi verso l'Europa sono crollati dall'invasione dell'Ucraina da parte di Mosca quattro anni fa, ma Yamal LNG fornisce ancora circa il 5% del fabbisogno di gas della regione. Qualsiasi interruzione rimuoverebbe quindi un'altra fonte di approvvigionamento da un mercato che è già alle prese con la perdita di gran parte del Gnl che normalmente passa attraverso lo Stretto di Hormuz. Senza dimenticare che a partire da gennaio, secondo i paletti imposti da Bruxelles, l'Europa dovrebbe fare a meno anche del Gnl di Mosca.

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CARO CARBURANTI (EURO AL LITRO)

L'andamento medio dei prezzi sulla rete stradale in modalità self

IL CASO
di GIUSEPPE COLOMBO
ROMADiesel, un'altra proroga
al taglio delle accise
gli aiuti mirati non partono

La scadenza della nuova proroga sarà decisa a ridosso della riunione del Consiglio dei ministri attesa in serata. Questione di soldi. Quelli che spetta alla Ragioneria quantificare per capire fino a che punto la coperta degli aiuti contro il caro carburanti potrà allungarsi ancora. Ma quella con cui in queste ore si sta misurando Giorgia Meloni è anche una questione di calcolo politico. Ecco la traccia del dilemma: fino a che giorno conviene tirare ancora la corda, confermando lo sconto di 17,1 centesimi su un litro di gasolio che scade a mezzanotte? La risposta non è il più tardi possibile. Non è così perché è stata proprio la premier, a fine agosto, ad annunciare che da lì in avanti l'esecutivo avrebbe cambiato strategia. E quindi stop al taglio delle accise, introdotto la prima volta il 18 marzo, per dare spazio agli aiuti selettivi e «maggiormente concentrati sulle fasce di reddito che hanno più bisogno del sostegno dello Stato».

La nuova proroga della riduzione delle accise, che ieri sera era contenuta nella bozza del decreto in preparazione per il Cdm, si ap-

presta a certificare il rinvio della promessa. Per la seconda volta, dato che venerdì scorso, a ridosso della scadenza dello sconto sul gasolio, un decreto interministeriale aveva confermato l'intervento fino ad oggi. Detta con il ragionamento che ieri circolava a palazzo Chigi: più il taglio delle accise si allunga, più il ritardo del governo sui sostegni mirati si fa evidente. Ecco perché dalla presidenza del Consiglio non è trapelata la conferma della misura. Come a dire: la decisione sullo schema finale degli aiuti spetta alla premier. Scelta che più politica non si può.

A confermare però che la soluzione allestita nel frattempo dai tecnici è quella della proroga della riduzione delle accise sono le parole di Matteo Salvini. «Ho parlato con Giorgetti, penso che lo sconto sul gasolio verrà prorogato fino a quasi fine mese», ha detto il vice-premier leghista. Si punta ad allungare l'intervento fino al 24, giorno più giorno meno. La data precisa dipende dalle risorse a disposizione. Ma anche dalla scadenza che la presidente del Consiglio fisserà per approvare il decreto con gli aiuti selet-

tivi. Un primo orientamento c'è già: al più tardi il primo ottobre. Per questo non si esclude un nuovo decreto ponte, con l'obiettivo di allungare ancora lo sconto sul diesel fino alla fine di settembre. Una necessità data che i lavori in corso sui sostegni mirati procedono a rilento. Il nodo principale è la definizione della platea dei beneficiari. La Lega preme per includere partite Iva e lavoratori autonomi, ma lo schema abbozzato per i buoni benzina prevede al momento che i destinatari siano solo i lavoratori dipendenti. Va definito anche il perimetro degli aiuti agli autotrasportatori. I conducenti dei tir puntano a uno sconto più generoso sul canone fisso versato per viaggiare sulle autostrade con il Telepass. Le richieste includono anche una maggiorazione delle deduzioni fiscali, da 48 a 70-80 euro per giornata lavorativa. Ma servono soldi. Bisogna disegnare le platee. Una linea separerà i beneficiari degli aiuti dagli esclusi. La selezione non è indolore. Serve tempo. Prima un decreto tampone. Un altro. Il quindicesimo in sei mesi.

RIPRODUZIONE RIVOLATA

Oggi in
Cdm altro
decreto
tampone
Salvini:
"Ho parlato
con
Giorgetti,
puntiamo
ad arrivare
quasi a fine
mese"

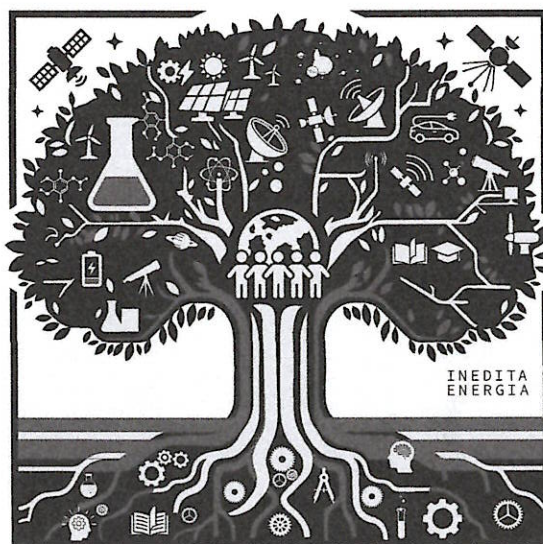


CENTO ANNI DI ENERGIA

HISTORIA
MAGISTRA
VITAE

Scopri la nuova edizione
di **Inedita Energia**,
con Neri Marcorè e i suoi ospiti.
13 settembre • ore 11
Piazza Castello • Mantova

Eni è Partner
del Festivalletteratura di Mantova



DA ENERGIE DIVERSE, UN'ENERGIA UNICA.

Gli ostacoli: orari lunghi e rigidi, occupazioni precarie e l'assenza di un'equa divisione del lavoro domestico

Politiche per la natalità e congedi ai padri

L'Italia resta fanalino di coda in Europa

IL DOSSIER**GIULIA RICCI**
TORINO

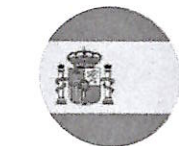
L'Eurostat restituisce la fotografia di un'Europa segnata da un declino demografico strutturato, così come dichiarato dalla ministra alle Pari opportunità Eugenia Roccella su *La Stampa*. Il tasso di fecondità medio è sceso da 1,53 figli per donna nel 2019 a 1,34 nel 2024. Si fanno più bambini in Bulgaria e Francia, all'estremo opposto Spagna, Lituania, Polonia e Italia. Nel 2019 il tasso del nostro Paese era all'1,27 e la flessione è proseguita costante arrivando a 1,14 l'anno scorso, lasciando l'Italia fanalino di coda.

Quello che ci differenzia, però, dagli altri Stati, sono le politiche per la natalità. In Italia consistono nel congedo per i padri di 10 giorni, assegno unico mensile, bonus per nido, nuovi nati e mamme. «La ricerca scientifica lo dice da tempo: gli aiuti a spot non impattano in nessun modo sul comportamento degli agenti economici. Perché mai dovrebbero indurre una donna a mettere al mondo un figlio, la cui cura si spera duri per molti anni, quando cambierà la sua vita per sempre? E, aggiungo, solo la sua?». L'economista Azzurra Rinaldi,

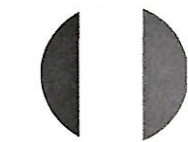
I Paesi europei dove nascono più bambini sono la Bulgaria e la Francia

docente alla Sapienza, direttrice della School of Gender Economics e fondatrice di Equonomics, interviene così sul tema dopo il sondaggio dell'attivista Francesca Bubba pubblicato sulle nostre pagine. Un questionario che ha raccolto i «perché» delle donne che avrebbero voluto, ma non hanno avuto un figlio: la maggioranza si concentra sul carico di cura, quasi tutto sulle loro spalle. Chiedono il congedo parentale obbligatorio, la ministra Roccella risponde con i tre mesi di stop «retribuiti all'80%». Quelli che in 8 casi su 10 si prende la madre.

«Se non vogliamo guardare ai Paesi nordici, c'è la Spagna». Il Paese governato da Sánchez, spiega Rinaldi, «ha inserito il congedo di genitorialità condivisa». Sono garantite 16 settimane a ciascuno (estese a 19 con le ultime riforme), di cui 6 obbligatorie e ininterrotte subito dopo il parto per entrambi, retribuite al 100% dallo Stato. Non sono cedibili tra i genitori. La Germania prevede 14 mesi; se entrambi ne prendono almeno due, la famiglia accede ai due aggiuntivi. Ma c'è un bonus

S In Europa

Spagna Qui i genitori sono equiparati: per entrambi sono previste 19 settimane di congedo, se vincolate, al 100%



Francia Il congedo di paternità ordinario francese è di 25 giorni, più 3 giorni per nascita. La scuola è gratuita dai tre anni d'età



Germania Non c'è un congedo di paternità autonomo ma la coppia dispone di 14 mesi complessivi di indennità



Azzurra Rinaldi
L'economista direttrice della School of Gender Economics e fondatrice di Equonomics: «Gli aiuti a spot non impattano sul comportamento dei genitori. Perché mai dovrebbero indurre una donna a mettere al mondo un figlio?»

anche se lavorano entrambi, allo stesso tempo, part-time. Qui, come in Svezia e Finlandia, esiste il diritto legale a un posto all'asilo nido per tutti i bambini, e i libri sono gratis. In Francia la scuola è gratuita e pubblica dai tre anni, e il *quotient familial* calcola l'imposta sul reddito dividendo l'imponibile per il numero dei componenti della famiglia. In Olanda i dipendenti possono chiedere una riduzione dell'o-

S Così su La Stampa

Sul giornale di martedì abbiamo raccontato le ragioni che hanno spinto tante donne a rinunciare a un figlio. L'eri l'intervento della ministra per le Pari opportunità e la Famiglia, Eugenia Roccella

rario di lavoro per bilanciare la gestione dei figli, con tassi di rifiuto aziendali bassissimi. In Finlandia ogni genitore riceve una quota fissa di 160 giorni di congedo retribuito individuali e non trasferibili. In Portogallo (dove la natalità ha visto una leggera crescita), il nido è gratuito dai nati nel 2021 e il congedo di paternità obbligatorio è di 28 giorni, sempre retribuito al 100%.

E per Rinaldi è solo l'obbligatorietà «che cambia la cultura». Quanto dice l'economista, e anche le diecimila donne che hanno risposto al questionario di Bubba, lo afferma anche il paper «Family policies in low fertility countries» di Gauthier e Gietel-Basten, che mette insieme decenni di letteratura sul tema: i bonus possono al massimo spingere le coppie ad anticipare una nascita già pianificata, non aumentano il numero di figli; il più grande impatto arriva da asili nido e congedi parentali per la conciliazione vita-lavoro; orari lunghi e rigidi, precarietà o l'assenza di un'equa divisione del lavoro domestico sono gli ostacoli. La Polonia offre un sussidio mensile universale ricco e diretto per ogni figlio a carico; la natalità è oggi al suo minimo storico.

«Una delle mie figlie inizierà scuola a ottobre - conclude Rinaldi -, va cambiato il calendario scolastico. Infine, c'è l'educazione sessuale-affettiva. In Danimarca esistono le lezioni di empatia: si insegna ai bambini a prendersi cura di sé stessi, degli altri. Solo così si cambia la concezione di maschiilità e femminilità». Quella alla base di ogni disparità.

IL COMMENTO

Ocse certifica i disagi di una generazione ansiosa

BARBARA ROMANO*

Ogni 3 anni, l'indagine OCSE PISA misura le competenze dei quindicenni in lettura, matematica e scienze in tanti paesi (91 nel 2025): è uno strumento importante per confrontare i sistemi educativi. Quella del 2025 doveva essere l'edizione della ripresa dei risultati degli studenti, dopo il Covid e le scuole chiuse. È successo il contrario. Rispetto al 2018, si perdono in media 7 punti in scienze, 26 in matematica e in lettura: un'enormità.

L'Italia sembra sottrarsi in parte alla caduta: in scienze cresce, in lettura arretra un po', in matematica il peggioramento è netto. Lasciando da parte i trionfalismi ministeriali, non vi è molto da gioire. Raggiungere la media OCSE quando è la media stessa a

essere scesa significa essere peggiorati meno degli altri.

La domanda vera è quindi un'altra: perché non c'è stata la ripresa, in Italia e nel mondo?

Parte della risposta è ancora la Covid. Gli studi condotti allora da Fondazione Agnelli mostravano quanto la chiusura delle scuole potesse avere effetti negativi duraturi. L'apprendimento è cumulativo: se si saltano dei gradini, tutto il percorso è più faticoso. Dopo la riapertura delle scuole, bisognava fare di tutto per recuperare. E non è stato fatto.

C'è poi un possibile paradosso italiano. Le didattiche più moderne, basate su laboratori, lavoro di gruppo e interazione, possono aver sofferto di più il passaggio all'online. E ciò può spiegare il crollo di Paesi più avanzati di noi. La nostra scuola aveva forse meno da cambiare: dal-

la cattedra alla videoconferenza il passo era più breve.

Il Covid, però, non basta come spiegazione: PISA offre altri indizi. Aumentano gli studenti che rispondono in fretta e sbagliano, cala l'attenzione, aumenta la noia. È difficile non mettere in relazione questi dati con il cambiamento dell'ambiente in cui crescono i ragazzi: social media, notifiche, video brevissimi, continui passaggi da uno stimolo all'altro. Non possiamo concludere che siano i social a causare il calo degli apprendimenti. Ma la difficoltà crescente a sostenere uno sforzo cognitivo prolungato è una questione che la scuola non può ignorare. Così come non può ignorare il crescente disagio di questa «generazione ansiosa». Sono alcune delle condizioni che permettono o ostacolano l'apprendimento. Più cautela richiede attri-

buire il calo all'intelligenza artificiale. PISA ci dice che gli studenti usano già molto l'AI. Ma è difficile immaginare che un fenomeno diventato di massa da poco più di un anno abbia prodotto un declino che sappiamo essere iniziato molto prima. Vedremo gli effetti dell'AI con più chiarezza nei prossimi anni.

Non c'è, dunque, una causa unica né può esserci una soluzione semplice. Vietare i cellulari, aumentare i compiti, tornare alla scuola di una volta, sono risposte facili a un problema che facile non è. Prima di compiacersi perché l'Italia ha raggiunto una media OCSE in discesa, meglio sarebbe capire quanto pesano le diverse cause, sperimentare possibili risposte e valutarne gli effetti. Sarebbe già un buon punto di partenza.

*ricercatrice Fondazione Agnelli

© FIPER/OLIVIERO TOSCANI

© FIPER/OLIVIERO TOSCANI

POLITICA ECONOMICA

L'ANALISI

ELSA FORNERO

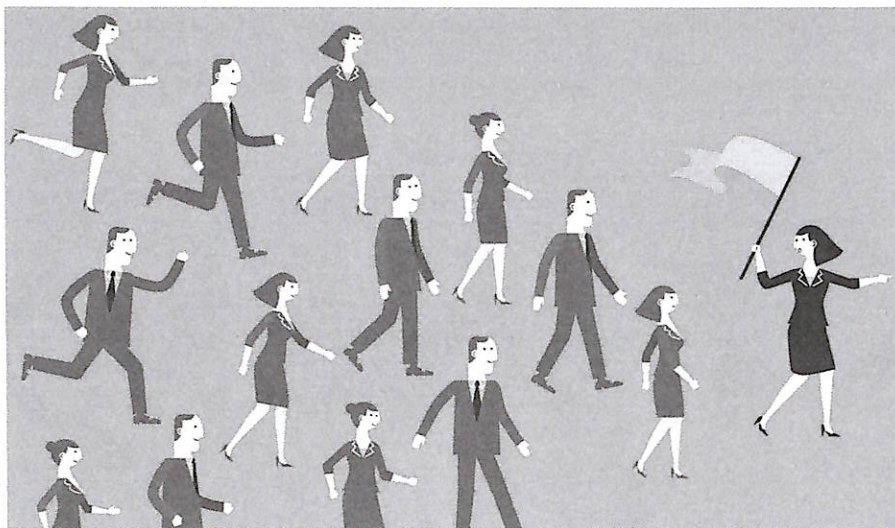
Con grande enfasi, nel suo discorso celebrativo della longevità del suo governo, Giorgia Meloni ha rivendicato la crescita dell'occupazione femminile negli ultimi anni. È una buona notizia, ma solo a metà. E appare comunque temerario attribuirle interamente all'azione del suo governo. Il tasso di occupazione delle donne resta infatti significativamente più basso di quello degli uomini e della media europea. Nella fascia di età 20-64 anni, l'occupazione femminile in Italia è al 58%, contro il 77,1% degli uomini: quasi 19 punti percentuali di differenza. Nella media europea, i tassi sono rispettivamente del 71,3% e dell'80,9%, con un divario di genere di 9,6 punti: circa la metà di quello italiano. Un doppio squilibrio, dunque: tra uomini e donne nel nostro Paese e tra le donne italiane e quelle europee. A cui si aggiunge il divario territoriale, particolarmente drammatico nel Mezzogiorno, mentre al Nord alcune regioni — la Lombardia, per esempio — non sono poi così lontane dai livelli delle regioni europee più avanzate, come la Baviera.

Non esiste alcuna ragione

In Italia il tasso degli uomini con un impiego è al 77,1% contro il 58% nel sesso opposto

economica, né tantomeno di equità, per cui debba essere così. La direzione imboccata negli ultimi anni è quella giusta; la strada da percorrere, tuttavia, è ancora molto lunga. E non soltanto perché la crescita dell'occupazione femminile è lenta ma anche perché dietro il basso tasso di occupazione si nascondono altri divari, retributivi e professionali, nella continuità del lavoro, nella diffusione del part time involontario e nelle opportunità di carriera. Divari alimentati anche da persistenti pregiudizi sulla presunta minore disponibilità delle donne al lavoro e sulla loro capacità di conciliarlo con l'attività domestica e di cura che continua a gravare in misura sproporzionata sulle loro spalle.

C'è poi un aspetto meno riconosciuto. L'occupazione non dipende soltanto dalla domanda di lavoro, cioè dalla disponibilità di posti, ma anche dall'offerta, cioè dalle decisioni delle persone in età lavorativa. Ed è qui che entra in gioco la consapevolezza, tra le donne stesse, di quanto il lavoro retribuito sia un pilastro della libertà personale. In Italia persistono condizionamenti culturali profondi. Se un uomo con un buon lavoro ritiene, magari senza neppure esplici-

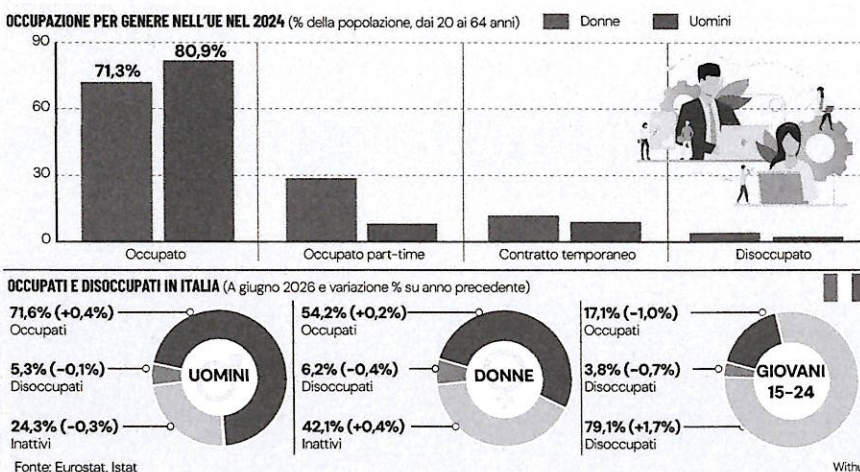


GETTY

Un progetto per il lavoro delle donne può rilanciare la crescita demografica

L'occupazione femminile entri nei programmi della campagna elettorale

I NUMERI



tarlo, che la compagna debba occuparsi soprattutto della casa e della famiglia, diventa difficile per lei sottrarsi a quell'aspettativa. Il risultato più radicale di questo condizionamento non è la disoccupazione, ma la non partecipazione: donne che non compaiono nelle statistiche della disoccupazione perché un lavoro non lo cercano, o hanno smesso di cercarlo, e non per loro volontà. Sono, in Italia, il 43% delle donne in età lavorativa, contro il 35% nella media europea. Rompere questi pregiudizi richiede tempo, educa-

zione, cultura, esempi. Ma anche politiche mirate. Lasciato a sé stesso, un cambiamento culturale può impiegare decenni a produrre effetti e noi non possiamo più permetterci di sacrificare altre generazioni di donne. Né le giovani sembrano più disposte ad accettare un gioco sociale nel quale partono, ancora una volta, da una posizione di svantaggio. Sta alla politica accelerare questo percorso, sapendo che l'autonomia economica femminile non appartiene a uno schieramento. Non è un tema «di sinistra», come tal-

volta viene liquidato da chi non ne comprende la portata; e non può essere neppure ricondotto a una visione conservatrice del ruolo femminile, centrata sulla riproduzione e sulla cura anziché sulla donna come soggetto autonomo. Le tesi apertamente maschiliste che ritrovano ascolto nel dibattito pubblico dovrebbero, invece, suscitare una reazione netta. L'autonomia economica è anzitutto una questione di civiltà. L'indipendenza personale, in senso pieno, richiede indipendenza economica, e questa ha le sue fonda-

menta nell'istruzione e nel lavoro. Una società che accetta, di fatto, che metà della sua popolazione abbia minori possibilità di raggiungere l'autonomia economica non è una società pienamente libera. Ma l'autonomia femminile non è soltanto un valore in sé. È anche un fattore di sviluppo economico e demografico. Le donne che lavorano e sono economicamente indipendenti tendono ad avere una fecondità più elevata, non più bassa, rispetto a quelle che non lavorano. E sono anche nelle condizioni migliori per investire nell'istruzione e nel futuro dei figli. L'idea che il lavoro delle donne sia in conflitto con la natalità è smentita dai fatti: nei Paesi in cui l'occupazione femminile è più alta, anche la fecondità tende a esserlo. Il vero conflitto non è tra lavoro e maternità, ma tra maternità e un'organizzazione sociale che rende difficile conciliare lavoro e famiglia.

È per questo che l'occupazione femminile dovrebbe entrare, con obiettivi precisi e verificabili, nei programmi della campagna elettorale già cominciata. Non basta più affermare genericamente che il lavoro delle donne è importante. Occorre assumere un impegno esplicito: portare il tasso di occupazione femminile italiano almeno al livello della media europea entro la prossima legisla-

Chi è economicamente indipendente tende ad avere una fecondità più elevata

tura, indicando un percorso, scadenze, distribuzione dei ruoli e soprattutto le risorse necessarie. Perché anche il finanziamento conta: è ciò che rende una promessa politica credibile e permette ai cittadini di valutarne la realizzabilità. Penso, in particolare, al rafforzamento degli asili nido e delle scuole dell'infanzia, un'infrastruttura sociale ancora insufficiente in troppe aree del Paese e che, non a caso, ha visto una parte delle risorse inizialmente destinate dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza essere indirizzata verso altre finalità. Asili nido e scuole dell'infanzia sono un investimento nei bambini, nella loro socializzazione e nel loro apprendimento. Ma sono anche, concretamente, uno degli strumenti più efficaci per rimuovere gli ostacoli alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Se vogliamo davvero che l'aumento dell'occupazione femminile acceleri e diventi strutturale, dobbiamo trattarlo per quello che è: non argomento di propaganda, ma priorità economica e civile. Con obiettivi, tempi e coperture finanziarie precise. Il resto sono buone intenzioni o, peggio, finzioni. —

© RIF/CON/CONSERVAT

Smart&Start Italia solo per le start up innovative con polizza catastrofale

Smart&Start Italia, lo strumento di incentivazione nazionale a sostegno delle startup innovative, sarà accessibile solo dalle imprese in possesso di polizza catastrofale. La novità viene introdotta dal decreto ministeriale 13 luglio 2026, approvato dal ministero delle Imprese e del Made in Italy e in corso di pubblicazione sulla Guri.

Il decreto introduce alcune semplificazioni ma anche una restrizione in materia di polizza assicurativa. In particolare, possono beneficiare delle agevolazioni le start up innovative di micro, piccola o media dimensione con sede legale e operativa ubicata su tutto il territorio nazionale. Le imprese dovranno, però, dichiarare di essere in regola con gli obblighi assicurativi a copertura dei danni direttamente cagionati da calamità naturali ed eventi catastrofali, in base all'articolo 1, comma 101, legge 213 del 30 dicembre 2023, e del decreto-legge 39 del 31 marzo 2025.

Le modifiche apportate dal decreto saranno anche approfondite con un'apposita circolare in prossima uscita e riguarderanno, tra le altre, la possibilità di realizzare investimenti in collaborazione con imprese estere e l'ampliamento della categoria degli investitori.

La misura prevede un finanziamento a tasso zero dell'80% delle spese ammissibili. La percentuale può salire al 90% se la start up è costituita interamente da donne e/o da giovani sotto i 36 anni oppure se è presente un dottore di ricerca impegnato all'estero. Le start up con sede nel Centro-Sud Italia beneficiano di un contributo a fondo perduto del 30%. Il fondo perduto è previsto in alcuni casi anche per le imprese del Centro-Nord, ricorrendo, in particolare, allo strumento di conversione del debito. Grazie a questa opzione, le start up che, dopo aver ottenuto il finanziamento agevolato, attraggono investitori privati o rafforzano la propria struttura patrimoniale attraverso nuovi conferimenti dei soci, possono convertire una quota del finanziamento ricevuto in contributo a fondo perduto.

Invitalia, gestore della misura, ha comunicato che, al 31 agosto 2026, sono 85 le operazioni ammesse al meccanismo di conversione del debito. Negli ultimi quattro anni le start up

beneficiarie hanno raccolto complessivamente 65,8 milioni di euro di investimenti nel capitale di rischio, confermando la capacità della misura di mobilitare risorse private e rafforzare l'ecosistema nazionale dell'innovazione. Dei 65,8 milioni raccolti, 27,4 milioni sono stati riconosciuti ai fini della conversione, consentendo la trasformazione di oltre 13 milioni di finanziamenti agevolati in contributi a fondo perduto.

Delle 85 operazioni approvate, 61 hanno registrato la partecipazione di investitori terzi, mentre 24 derivano da aumenti di capitale effettuati dai soci persone fisiche. Le operazioni si concentrano prevalentemente nel Centro-Nord, con 66 interventi approvati, mentre 19 riguardano start up situate nel Mezzogiorno. I business angel rappresentano quasi la metà delle operazioni ammesse (48%), seguiti dai family office (34%) e dai gestori autorizzati (16%). Completano il quadro incubatori e acceleratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conciliazione vita-lavoro, oltre 7 milioni alle aziende

Pagina a cura di Roberto Lenzi

Certificazioni per la conciliazione vita-lavoro, incentivi a fondo perduto per le aziende. Le imprese interessate alla certificazione per la conciliazione vita-lavoro possono presentare domanda di accesso ai relativi contributi a partire dal 21 settembre. La gestione dell'incentivo è affidata a Unioncamere che riceverà le istanze di contributo attraverso la piattaforma telematica Restart.

Possono beneficiare dei contributi le imprese che, alla data di presentazione dell'istanza - pena l'inammissibilità della stessa - abbiano in pianta organica almeno un dipendente e abbiano compilato e concluso positivamente il test online di pre-screening (autovalutazione) presente sul sito web *conciliazionevitalavoro.unioncamere.gov.it*.

Il bando prevede contributi per servizi di assistenza tecnica e accompagnamento sotto forma di voucher per tutoraggio e supporto tecnico-gestionale, mediante incontri tra la singola impresa e l'esperto incaricato. Questi servizi, finalizzati all'ottenimento della certificazione del sistema di gestione, atti a trasferire alle imprese beneficiarie competenze specialistiche e strategiche a questo scopo, prevedono il supporto per l'analisi dei processi, per individuare i gap esistenti tra lo stato attuale e i requisiti richiesti dalla Uni/PdR 192:2026, per la personalizzazione di documenti/strumenti messi a disposizione dal soggetto attuatore, per l'implementazione del sistema di gestione per la conciliazione tra vita familiare e lavoro, per l'elaborazione del «Piano aziendale», per il monitoraggio degli indicatori di performance e la definizione del Piano strategico e per la pre-verifica della conformità del Sistema di gestione adottato dall'impresa alle prescrizioni della prassi della Uni/PdR 192:2026.

Per questi servizi vengono riconosciuti contributi nella misura massima, per ciascuna impresa, di 2.459,01 euro al netto di Iva (se dovuta), corrispondenti a massimo sei giornate di assistenza da parte degli esperti. Ciascuna giornata ha il valore di 409,84 euro oltre Iva, se dovuta. Sono erogati, inoltre, contributi per i servizi di

certificazione in conformità alla Uni/PdR 192:2026 da parte degli Organismi di certificazione (OdC) iscritti a un apposito elenco.

Per ciascuna giornata di audit, il bando prevede un contributo fino a un massimo di 1.200 euro al netto dell'Iva. Questo importo è onnicomprensivo di tutte le competenze e spese per il rilascio della prima certificazione (trasferte, attivazione della pratica, esame della domanda; verifica documentale; verifica in sede e osservazione diretta dell'attività dell'organizzazione certificata, rilascio del certificato, etc.) sostenute dall'organismo.

L'importo massimo per i servizi agevolati, per singola impresa, è comunque di 12mila euro al netto di Iva, determinato sulla base dei tempi di audit previsti dal documento internazionale in materia.

La dotazione del bando è 7,5 milioni, così ripartiti: 3,25 milioni destinati ai contributi per i servizi di assistenza tecnica e di accompagnamento (sotto forma di voucher) e altri 4,25 milioni destinati ai contributi per servizi di certificazione. Di queste risorse, al fine di garantire un adeguato supporto alle imprese di minori dimensioni, è riservata una quota del 60 per cento alle micro, piccole e medie imprese. I contributi sono concessi in regime «de minimis».

L'impresa beneficiaria deve usufruire dei servizi agevolati in tempo utile per conseguire la certificazione entro il termine del 30 giugno 2027. I contributi sono concessi sulla base di una procedura valutativa con un procedimento a sportello, dunque operativa fino a esaurimento dei fondi stanziati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 Ore, Ft e Sky Tg 24

Made in Italy Summit, brand Italia più forte nell'era dell'instabilità

R. I. T.

Dal 6 all'8 ottobre torna il Made in Italy Summit, l'appuntamento dedicato al brand Italia promosso da tre delle realtà editoriali internazionali più autorevoli: Il Sole 24 Ore, Financial Times e Sky TG24. La settima edizione, dal titolo "Sustaining growth in an age of instability", riunirà decisori politici, imprenditori, top manager, economisti ed esperti nazionali e internazionali per analizzare le prospettive di crescita del sistema produttivo italiano in uno scenario globale segnato da instabilità geopolitica, trasformazioni tecnologiche, nuove tensioni commerciali e ridefinizione delle catene del valore.

Tra i protagonisti già confermati ci sono Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del Made in Italy; Gelsomina Vigliotti, vice presidente European Investment Bank (EIB); Antonio Gozzi, presidente Federacciai; Barbara Cimmino, vice presidente per l'Export e l'Attrazione degli Investimenti, Confindustria; Emma Marcegaglia, presidente e amministratore delegato, Marcegaglia Holding; Andrea Diamanti, ceo ING Italia; Mario Pozza, presidente Assocamerestero.

Nel corso delle tre giornate il Summit approfondirà i principali driver della competitività italiana: dagli scenari economico-finanziari alla modernizzazione del tessuto industriale, dal ruolo della finanza e dell'energia per la resilienza delle imprese fino alla forza delle filiere d'eccellenza del Made in Italy. Ampio spazio sarà inoltre dedicato all'export e ai mercati esteri, con un focus sulle opportunità di internazionalizzazione in un mondo sempre più multipolare e sulla capacità delle imprese italiane di consolidare il proprio posizionamento nei mercati tradizionali ed emergenti, dall'agrifood all'automazione, dal luxury all'aerospace.

Keynote speech, interviste e tavole rotonde offriranno un confronto di alto profilo sul futuro del Made in Italy e sulle strategie necessarie per sostenere investimenti, innovazione, competenze, resilienza delle filiere e diversificazione dei mercati. L'obiettivo è contribuire a delineare una rotta condivisa per rafforzare il valore

del brand Italia nel mondo e accompagnare la crescita delle imprese italiane in una fase di profonda trasformazione degli equilibri economici internazionali.

Per informazioni sul programma delle tre giornate:
24oreventi.com/madeinitaly2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA